

PER UNA DIVERSA DIMENSIONE DELL'ECONOMIA: L'ESPERIENZA «ECONOMIA DI COMUNIONE»

Avevo incontrato la spiritualità dell'unità del Movimento dei Focolari già molti anni prima che nel 1991 Chiara Lubich lanciasse il progetto di «Economia di Comunione»; e quando, lavorando in una azienda che aveva costruito una nuova grande raffineria di petrolio, e proprio nel momento della sua entrata in produzione ne ero stato nominato Amministratore Delegato, avevo scelto di affrontare quel passaggio delicato con il "metodo dell'unità". Esso per me consisteva nel condividere apertamente con tutto il personale, dai dirigenti agli impiegati amministrativi e commerciali ai tecnici di raffineria, tutte le notizie sull'andamento dell'azienda: i successi nella firma di contratti, le innovazioni di impianto in via di realizzazione e le difficoltà finanziarie dovute agli ingenti investimenti ed alla non piena utilizzazione degli impianti, tenendo conto delle incertezze dell'economia, del sistema finanziario e degli eventi politici del mondo in cui stavamo operando.

Così, tramite assemblee aperte a tutti, condividevo anche con i lavoratori tutte quelle notizie sulla situazione aziendale che normalmente sono per essi inaccessibili e di solito rimangono nell'ambito riservato dell'alta direzione aziendale.

La conseguente diffusa conoscenza delle difficoltà che in quel momento l'azienda che ci dava lavoro doveva affrontare, assieme alla consapevolezza delle capacità di innovazione che ci ha permesso di affrontarle, sono state – a mio parere – la formula vincente che ci avrebbe fatto superare brillantemente quegli anni in cui varie aziende del nostro settore non sarebbero riuscite a tenere il passo: l'unità di intenti, il comune impegno di tutti, trasformava quel

complesso industriale, che gli esperti avevano definito «la raffineria sbagliata, nata nel momento sbagliato e nel posto sbagliato», in una delle aziende più produttive del nostro Paese.

L'esperienza di allora, come anche quelle successive in contesti diversi, rafforzavano in me la convinzione che il successo di un'attività produttiva dipende grandemente, sia in positivo che in negativo, dall'unità – o dalla disunità – degli uomini che vi operano.

Il coinvolgimento di tutti gli operatori nella direzione degli obiettivi aziendali, che possono diventare non solo i profitti per i soci ma anche la qualità della produzione ed il porre le basi per nuovo lavoro e sviluppo, riesce a creare un ambiente di rapporti solidali in cui ciascuno può agire senza timori e calcoli di convenienza personale e quindi può esprimersi al massimo livello del lavoro umano, il lavoro creativo. Quello che nessun robot o computer potrà mai sostituire.

Quando tutti gli uomini del lavoro, dagli operai ai dirigenti, senza perdere la propria individualità, riescono a trascendersi in «corpo sociale orientato ad obiettivi comuni», spesso realizzano – in campo economico – quanto accade in campo fisico, quando i fotoni di luce di un cristallo vengono con qualche tecnica orientati in un'unica direzione, e si esprimono in un raggio laser capace di forare anche l'acciaio.

Successivamente sono diventato imprenditore, e quando è nato il progetto di «Economia di Comunione», l'ho visto come una proposta radicale nella direzione del mettere al primo posto la persona umana anche nell'attività economica.

L'«Economia di Comunione» coinvolge in prima persona l'imprenditore, primo protagonista in economia di mercato: che si parta dall'imprenditore è fondamentale, perché il modo di essere dell'imprenditore plasma tutta l'azienda, ne definisce comportamenti e priorità: l'«Economia di Comunione» non lo identifica, come spesso accade, nello stereotipo dell'*homo oeconomicus*, il cui unico scopo sarebbe il profitto e l'unica logica l'*egoismo razionale*. Uno stereotipo messo in discussione già da Luigi Einaudi, economista di impostazione liberale e nostro Presidente della Repubblica, il quale aveva fatto notare come le motivazioni di un

imprenditore siano in effetti molto più complesse, lasciando alcune righe che spesso si trovano incorniciate negli uffici degli imprenditori: «Milioni di individui lavorano, producono e risparmiano nonostante tutto quello che possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli. È la vocazione naturale che li spinge, non soltanto la sete del denaro. Il gusto, l'orgoglio di vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia a clientele sempre più vaste, ampliare gli impianti, abbellire le sedi..., costituiscono una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno. Se così non fosse, non si spiegherebbe come ci siano imprenditori che nella propria azienda prodigano tutte le loro energie ed investono tutti i loro capitali per ritrarre spesso utili di gran lunga più modesti di quelli che potrebbero sicuramente e comodamente ottenere con altri impieghi».

A queste motivazioni, Chiara Lubich ne aggiunge altre, che vanno ancora più alla radice dell'essere umano, nell'«uomo nuovo» che è nel profondo di ciascuno, come dice in un suo scritto in cui propone il progetto:

«A differenza dell'economia consumista, basata sulla cultura dell'avere, l'«Economia di Comunione» è l'economia del dare. Ciò può sembrare difficile, arduo, eroico, ma non è così perché l'uomo, fatto ad immagine di Dio, che è Amore, trova la propria realizzazione proprio nell'amare, nel dare. Questa esigenza è nel più profondo del suo essere, credente o non credente che egli sia. E proprio in questa constatazione, suffragata dalla nostra esperienza, sta la speranza di una diffusione universale dell'economia di comunione» (Chiara Lubich, dicembre '91).

L'esperienza di cui parla Chiara Lubich è quella di cinquanta anni di vita nel Movimento dei Focolari. Già nella prima comunità di Trento, durante la Seconda guerra mondiale, Chiara e le sue prime compagne avevano sentito di dover rispondere all'Amore di Dio, riscoperto come Padre facendo proprio l'ideale dell'Unità, di un Mondo Unito, ideale che era proposto dalle parole di Gesù nell'Ultima Cena: «Padre, che tutti siano una cosa sola».

In quegli anni di guerra esse si erano riproposte di realizzare questo ideale iniziando dai più diseredati, che ponevano al primo posto nelle loro attenzioni cercandoli uno per uno nei quartieri

più degradati, curandoli ed anche ospitandoli alla loro tavola, nella loro povera casa, nei posti d'onore e con le stoviglie migliori, perché li sapevano i raccomandati di Dio.

Molti trentini allora erano stati coinvolti dal modo di vivere di Chiara e delle sue prime compagne, ed in pochi mesi, sotto le bombe, era nata una comunità di 500 persone che condivideva il loro stile di vita. In quella comunità si era ripetuto il miracolo dei primi tempi del cristianesimo, «fra di loro non c'era alcun bisognoso». Il corridoio della casa di Chiara e delle sue compagne era sempre colmo di sacchi di farina, patate, di vestiti, di scarpe, che arrivavano, venivano distribuiti e subito rimpiazzati da nuovi arrivi.

Come allora, nel Movimento dei Focolari è continuata la pratica della comunione del superfluo, per aiutare i poveri e per le spese richieste dalla diffusione del Movimento oggi presente in tutto il mondo. Negli anni Sessanta, vicino a Firenze, nasceva un centro di studio, lavoro e testimonianza di questa vita di unità, che negli anni si andava trasformando in un fatto sociale ed economico, una vera cittadella, con famiglie residenti e piccole fabbriche. Ad essa se ne aggiungevano poi altre in varie parti del mondo. Tali cittadelle oggi sono ventitré.

Nel 1991, in occasione di un viaggio ad Araceli, la cittadella brasiliiana del Movimento, attraversando la città di San Paolo, Chiara era stata colpita nel vedere, accanto ad una delle maggiori concentrazioni di grattacieli del mondo, altrettanto grandi estensioni di "favelas", abitazioni di fortuna, in cui vivevano anche persone che condividevano il suo Ideale dell'Unità. Chiara aveva in quel momento sentito "l'urgenza" di provvedere alle prime necessità – il cibo, un tetto, le cure mediche e quando possibile un lavoro – almeno per quei brasiliani per lei così prossimi, per i quali la comunione dei beni nel Movimento non era stata sufficiente.

Giunta ad Araceli e certa della generosità dei brasiliani, Chiara aveva lanciato la proposta dell'«Economia di Comunione nella Libertà»: un invito – ai duecentomila del Movimento del Brasile – a mettersi tutti assieme liberamente – «siamo poveri ma tanti...» – per far nascere, accanto alla cittadella, affidandosi ai più competenti tra loro, attività produttive capaci di creare utili e posti di lavoro.

Quale la "novità" di questo progetto? Oltre alla comunione del superfluo, Chiara proponeva di attivare anche una "comunione produttiva": accanto alle esistenti piccole attività economiche – ed alle scuole di formazione presenti nelle cittadelle –, sarebbe dovuto nascere anche un vero "settore industriale". Le cittadelle si sarebbero trasformate così in "città pilota", in cui era praticata e visibile – anche nelle attività economiche – la "cultura del dare" del Vangelo. Aziende simili, nate in aree diverse, avrebbero poi potuto contribuire a creare lavoro e condividere utili.

Chiara proponeva a noi imprenditori non solo di produrre, con professionalità e creatività, prodotti utili e di buona qualità, operando nelle nostre aziende in modo trasparente, pagando le imposte e non le tangenti, senza inquinare e senza cadere in concorrenze scorrette; proponeva, in più di utilizzare gli utili così prodotti non solo per potenziale l'azienda, ma anche per condividerli – liberamente – con gli indigenti più prossimi, e per diffondere la cultura del dare. Tutto questo senza dimenticare di lasciare, per chi è credente, uno spazio all'intervento di Dio – attirato dalla costante ricerca dell'Unità – anche nel concreto operare economico.

Un'economia basata, in altre parole, anziché su una lotta per prevalere, su un «impegno per crescere insieme», rischiando risorse economiche, inventive e talenti, per condividere gli utili con coloro che l'attuale sistema economico tende ad escludere perché "non produttivi".

Una proposta che a prima vista può sembrare difficile da accettare, ma che è di grande attualità e valenza umana. Il benessere economico – ottenuto a spese degli esclusi – non produce felicità e pace, neppure in quanti sembrerebbero insensibili alla sofferenza altrui. Se non altro perché, come spesso sempre di più si sperimenta, occorre poi difendersi dalla disperazione degli ultimi rinchiudendosi dietro porte blindate ed in quartieri recintati.

Per contro, tutti hanno sperimentato nella loro famiglia la pienezza e la pace che viene dal donare, dal provvedere senza calcolo a chi al momento non è in grado di farlo da solo. L'Economia di Comunione propone di allargare l'orizzonte dalla famiglia naturale alla famiglia dell'Unità – che già è «un cuor solo ed un'anima sola» – e poi all'intera famiglia umana, perché anch'essa lo diventi.

All'imprenditore che è portato dalla propria natura a fare della propria azienda una proiezione del proprio essere in cui accumulare le risorse prodotte (e per accorgersi poi, alla fine della vita, che il figlio su cui contava per portarla avanti non ne ha le capacità oppure vuole invece "fare il poeta"), la "cultura del dare" propone all'imprenditore di condividere durante la vita il prodotto del suo ingegno, anziché accumularlo tutto, per magari poi confinarlo in una fondazione, un ospedale o una galleria d'arte, affidando la sua "immortalità" ad un busto di marmo, che neppure avrà la soddisfazione di vedere.

La «Economia di Comunione nella libertà», in questi otto anni dalla nascita, prima che un fatto economico (sotto questo aspetto è ancora di dimensione trascurabile), è stata *l'impegno* di chi ha scelto la cultura del dare, di dimostrare la possibilità – nell'ambito dell'economia di mercato – di un agire economico alternativo.

Un agire economico trasparente, che – in un'economia basata sul presupposto che «gli affari sono affari e nulla deve interferire» – spesso si presenta come una vera "porta stretta". Porta che le aziende di Economia di Comunione riescono a superare solo in forza dell'unità tra imprenditori e lavoratori, e grazie alla presenza della creatività – un credente direbbe – dei doni dello Spirito, che tale Unità attira.

La scelta dell'«Economia di Comunione» è stata ancor più radicale per i giovani ed i meno giovani che per aderirvi si sono improvvisati imprenditori, ed ora stanno attraversando il difficile guado dell'inesperienza. Una scelta anche per gli universitari, che per studiare da vicino le prime aziende d'«Economia di Comunione» e predisporre le tesi di laurea sulla esperienza di esse, hanno affrontato lunghi viaggi attorno al mondo. Sono ormai più di quaranta le tesi già discusse, ed oltre cento quelle in preparazione.

Varie università in Europa, in America Latina, in Asia ed in Australia stanno organizzando seminari e congressi per studiare l'evolversi di questa nuova esperienza. I più recenti si sono tenuti nelle cittadelle del Movimento negli Stati Uniti, a Hyde Park, New York, a San Paolo del Brasile nella cittadella Araceli, presso

le Università di Santiago del Cile, di Antioquia a Medellin in Colombia, di Caracas, a O'Higgins in Argentina, presso la Cittadella Pace a Tagaytay, Filippine, ed all'Università Cattolica di Piacenza, mentre l'Università Bocconi ha ultimamente istituito un osservatorio permanente del progetto.

Le aziende che in questi anni hanno aderito al progetto sono oggi circa 761. Si tratta di piccole e medie aziende, che denotano una particolare vivacità. A Sestri Levante, in Liguria, un'azienda di tre artigiani si è trasformata in questi anni in un complesso che oggi dà lavoro a 420 persone. In alcune parti del mondo le aziende si sono collegate tra loro. In Germania è nata dagli imprenditori stessi la *Solidar Capital*, una finanziaria dedicata allo sviluppo di aziende dell'EdC nell'Est Europeo e nel Terzo Mondo, e che sta promuovendo aziende nel Sud Est Europeo ed in Medio Oriente.

Accanto alle cittadelle in Brasile, Argentina e Stati Uniti, stanno formandosi poli industriali. Nel polo brasiliano operano attualmente cinque aziende: abbigliamento, manufatti di plastica, detergenti e commercializzazione di medicinali ed integratori vitaminici per sportivi, ed ultimamente una società finanziaria a servizio delle aziende di «Economia di Comunione» brasiliane. Fra i 3.000 soci della società che gestisce il polo industriale, moltissimi sono i piccoli azionisti: alcuni sono abitanti delle "favelas" che hanno avviato piccoli commerci per raccogliere i cinque dollari necessari per diventare soci.

Oltre 300 aziende nel 1998 hanno versato i loro utili che, assieme ad un contributo straordinario di tutti i membri del Movimento – perché gli utili delle aziende da soli non erano ancora sufficienti – hanno permesso di provvedere ai 7.000 indigenti che in precedenza non si riusciva ad aiutare. Si è così ripetuta in qualche modo, a livello mondiale, l'esperienza della prima comunità di Trento, in cui la comunione dei beni aveva fatto sì che non vi fosse più alcun bisognoso. Indigenti che fanno parte integrante del progetto, che al momento possono "dare" solo le loro necessità ma che sono sempre pronti anch'essi ad aiutare gli ancor più poveri: quest'anno molte famiglie già aiutate hanno fatto sapere che potevano rinunciare all'aiuto perché altri venissero aiutati anche con il loro contributo.

Può questo progetto diffondersi ed aiutare l'umanità nella ricerca di strade di pace, scongiurare nuove atrocità tra gli uomini, e la distruzione della natura? Esso non propone certo un nuovo modello economico, *ma una nuova economia per uomini nuovi che vivono la cultura del dare.*

Ed è indubbio che il mondo oggi ha bisogno nella politica, nell'economia e nella finanza di una cultura che superi quella consumistica, soprattutto in questo scorso di secolo in cui, ad esempio, la conferenza di Kyoto sull'Ambiente ci ha spiegato come la globalizzazione dell'economia nella versione consumistica, quella che va per la maggiore e sembra senza alternative, non è realisticamente applicabile a tutto il pianeta, se non altro per gli sconvolgimenti climatici che comporterebbe.

Lo dimostra il fatto che i Paesi a piena industrializzazione del Nord del mondo, che sono gli alfieri di questo modello di sviluppo, oggi consumano da soli il 52 per cento dell'ossigeno rinnovabile dell'atmosfera terrestre, pur rappresentando solo il 16 per cento della popolazione mondiale.

Noi crediamo che uno sviluppo diverso, attento all'ambiente ed alla giustizia sociale, in cui la disparità tra i pochi ricchi ed i molti poveri non continui a crescere, è realizzabile solo se si diffonderà una nuova cultura, la *cultura del dare*, capace di far sì che l'uomo non sia più solo nell'affrontare le difficili sfide del futuro.

Una imprenditrice filippina spiegava perché l'azienda di consulenza che, per partecipare al progetto aveva fatto nascere, lasciando il lavoro in banca, in cinque anni era diventata nel suo settore la realtà più importante del Sud Est Asiatico: «...Dio ci aiuta perché abbiamo molti fratelli indigenti cui provvedere, bambini che se non curati subito diventerebbero ciechi...».

Ecco il ritorno dei valori umani più veri, capaci di orientare l'agire economico. Una nuova determinazione a seguire a fondo la propria coscienza, ad esprimerla in una razionalità nuova e più grande, esaltata dall'unità tra imprenditori e lavoratori, con fornitori e clienti, con la pubblica amministrazione e soprattutto con gli indigenti, gli esclusi dalle attività produttive.

Nascono così imprese che tutti – anche se non vi lavorano e non ne sono soci – sentono proprie. Esse creano posti di lavoro

ed i loro soci danno gli utili per gli indigenti e per diffondere una nuova cultura, sono quindi un esempio "vitale" della funzione sociale dell'impresa, quella invocata dalla dottrina sociale cristiana: il capitalista diventa un prezioso fratello che rischia del suo, a vantaggio di tutti.

In un'impresa così – e tra imprese così – si forma un "capitale di rapporti" che non si può misurare in milioni di dollari, un capitale di cui nessuno si può impadronire con manovre finanziarie o speculazioni: un capitale che servirà per superare i momenti difficili. Un capitale che invece non sarà creato in aziende in cui il management è convinto che convenga aumentare la produttività esasperando la competitività personale, e quindi che il successo economico si ottiene portando al massimo la discordia fra le persone, condotte così a regredire verso un egoismo "razionale" che è l'alimento dei loro istinti peggiori.

Il capitale di rapporti si crea invece in un ambiente di fiducia, in cui nel rispetto dei propri doveri tutti sono liberi di donare. Il successo del collega diventa anche il tuo, la sua innovazione potrà essere applicata da chi vorrà. Emulando chi fa meglio, crescerà la speranza di migliorare. S'innescherà uno sviluppo economico basato sulla "reciprocità", sul dono senza attesa di ritorno e sulla gioia del ritorno inatteso. Un risultato non sempre facile da raggiungere, ma non impossibile per "uomini nuovi". Chi è credente, sa che Gesù ha promesso a chi cerca di vivere così che gli sarà sempre accanto con la Sua Pace e la Provvidenza, cioè anche in risultati economici.

Questi a volte possono essere introiti imprevisti, ma spesso sono la conseguenza della genialità di una soluzione tecnica innovativa o dell'idea di un nuovo prodotto vincente, realtà che in questa atmosfera di pace nascono quasi per incanto, portando l'impronta della realizzazione personale ma anche dell'intero gruppo di lavoro.

ALBERTO FERRUCCI
Prometheus S.p.A., Genova